

CAUCASO

Nulla sarà più come prima

TOMMASO DI FRANCESCO

Mosca dichiara: «Obiettivi raggiunti, operazioni militari sospese», il Caucaso è in macerie, migliaia le vittime tra morti e feriti, la verità è sempre bombardata. Ma sul terreno di questa sanguinosa crisi sudosseta-georgiana e russa restano anche i rapporti internazionali, a partire proprio dal ruolo dell'Europa. I leader che governano il vecchio continente sono corsi tardivamente ai ripari della mediazione, ma con quale credibilità è difficile immaginare visto che sono quasi gli stessi che governano la più grande alleanza militare del mondo, la Nato che è parte in causa se non l'obiettivo di questo conflitto.

Ora è messa a dura prova l'irresponsabile politica dell'allargamento della Nato a est e, con essa, la provocazione - «dichiarazione di guerra alla Russia» la definisce Noam Chomsky - costituita dalla Scudo antimissile che Bush vuole installare con radar e rampe di missili nella Repubblica ceca e in Polonia. Così come acquista una dimensione nuova, non meno pericolosa, il tutt'altro che sciolto nodo del Kosovo, diventato inevitabile pietra di paragone dei comportamenti strabici della diplomazia occidentale e americana che a febbraio - pur con l'Onu e la Ue spaccati - riconosceva quell'indipendenza proclamata a Pristina in modo unilaterale, sorda all'allarme di chi s'interrogava su che cosa a quel punto sarebbe accaduto nel Caucaso degli indipendentismi.

Con l'ultimo vertice di Bucarest dell'aprile scorso c'è stata un'ulteriore svolta nell'espansione di un'Alleanza atlantica extralarge, che ha come caratteristica quella di inscrivere nell'alleanza militare paesi che un tempo erano alleati strategici dell'ex Unione sovietica (Ungheria, Polonia, Romania, Slovacchia, Repubblica ceca, Bulgaria) condizionandone le scelte strategiche internazionali con il coinvolgimento nelle guerre americane e occidentali (vedi l'Iraq e l'Afghanistan) e quelle politiche, con il cambiamento di natura dei bilanci statali oppressi dal riordino di ingenti spese militari e, soprattutto, trasformando quelle incerte e spesso ambigue democrazie, tout court, per il semplice fatto di aderire alla più potente alleanza militare del mondo, in «democrazie realizzate». Il nuovo obiettivo strategico del vertice di Bucarest, dove sono entrati Albania e Croazia, lungamente perseguito dall'Amministrazione Bush è stato quello di candidare due paesi come l'Ucraina e la Georgia che erano parte integrante dell'ex Urss e che con grande difficoltà hanno realizzato la loro indipendenza da Mosca. Si è trattato e si tratta, ora lo si vede bene, di una strategia atlantica di aperto sfondamento verso Oriente, che risponde ai compiti della Nato rivisitata del 1999, dopo la guerra «umanitaria» contro l'ex Jugoslavia, ma che difficilmente corrisponde all'originario compito di contenere l'espansione sovietica, non esistendo più l'Urss e il Muro di Berlino. Una strategia che punta dritta alle repubbliche dell'Asia postsovietica e al controllo delle fonti energetiche lì rappresentate.

Per realizzare questo compito il conflitto armato non è escluso: altrimenti come si spiegherebbero le nuove basi militari, le migliaia di «istruttori» militari americani e occidentali disseminati in quell'area e il coinvolgimento nelle guerre irachena e afgana sempre in chiave di supporto agli Usa ma anche come istruzione alla guerra. È sotto gli occhi di tutti che questa pericolosa scelta di allargamento della Nato a est perseguita finora, ahimé, in modo bipartisan da leadership atlantiche di destra e di sinistra dell'Unione europea - con qualche timida e solo recente preoccupazione della esposta Germania - non regge più di fronte alla risposta russa che, da ora in poi, sappiamo sarà altrettanto provocatoria e violenta. Se la sono andata a cercare. Perché, si chiedono molti osservatori internazionali: è mai possibile immaginare che Saakashvili abbia deciso di attaccare in modo a dir poco avventurista l'Ossezia del sud senza che Washington ne sapesse nulla? E ancora: com'è possibile che i comandi della Nato fossero all'oscuro di quello che accadeva sul campo?

Ora nulla sarà più come prima nemmeno per lo scudo antimissile. Perché adesso appare sempre più evidente che l'obiettivo di questa sciagurata iniziativa di Bush - sostenuta dai governi europei Italia in primis già con il governo Prodi - ha tra gli obiettivi proprio la Russia e che da Mosca, come più volte concretamente minacciato, non arriveranno caramelle. Senza dimenticare che questo nuovo sistema d'armi motivato in chiave anti-Iran, rischia di mandare in pezzi proprio il rapporto con la Russia formalmente fin qui alleata contro Tehran. Del resto il gioco sporco di Bush di presentare come arma sicura e da first strike il sistema antimissile è non solo rifiutato dalle popolazioni della Repubblica ceca e polacca. È messo in discussione indirettamente dal governo di Varsavia che, pur disposto a accettare l'installazione, insiste per avere rampe di Patriot per rispondere a una eventuale reazione del «nemico». Altro che «primo colpo», dunque. Non ci resta su questo che aspettare Barack Obama, che però troverà l'augurabile avvento alla Casa Bianca condizionato da 600 miliardi di dollari del bilancio statunitense della

difesa lasciati in eredità dal guerrafondaio predecessore.

Ma non sarà più come prima nemmeno per la questione del Kosovo. L'Unione europea - che ora ha inviato nel Caucaso Bernard Kouchner e Javier Solana, il gatto e la volpe della guerra «umanitaria» all'ex Jugoslavia del 1999 - e gli Stati Uniti non sono riusciti a convincere Belgrado a privarsi di quella che considerano a tutti gli effetti terra serba. Tutt'altro. Lì tutti la considerano uno «scippo», tutti compresi i nuovi governanti più filo-europei ma non inclini, pena la loro impopolarità, a venire a patti su questo. E l'arresto per crimini di guerra del super-ricercato Radovan Karadzic non riduce le aspettative di Belgrado sul Kosovo, al contrario le rafforza perché la Serbia si schiera con quello che viene considerato come il diritto internazionale. Il Kosovo resta dunque ferita aperta non solo per la Serbia ma per le cancellerie occidentali - Italia compresa ma non Grecia, Spagna, Slovacchia, Cipro e Romania che non hanno riconosciuto - che hanno voluto a tutti i costi applaudire a quell'indipendenza proclamata a Pristina solo il 17 febbraio scorso in modo unilaterale e in aperto disprezzo della pace di Kumanovo e del diritto internazionale. Una ferita che spacca tuttora il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che non ha mai riconosciuto quella indipendenza, di fatto sancita solo da una minoranza, circa 50, dei paesi membri dell'Onu.

Se la guerra in Ossezia-Georgia manda a dire che i sogni di una ripresa con le armi del Kosovo da parte dei nazionalisti della Serbia troverebbero i carri armati e i jet stavolta della Nato, c'è però la soluzione diplomatica che si riapre. Attraverso la possibilità di una larghissima autonomia (più del nostro Alto Adige), quasi una co-sovranià per quella terra, che è poi la richiesta serba da sempre avanzata e respinta da Pristina e prima dagli Stati Uniti.

Se la mediazione e il cessate il fuoco, com'è sperabile, torneranno davvero nel Caucaso, assai probabilmente senza Saakashvili, per Ossezia del sud e Abkhazia la soluzione reale non sarà l'indipendenza di quelle piccole repubbliche dalla Georgia né solo una sospensione del diritto internazionale, ma un lavoro per la concessione di un'ampia autonomia a quelle terre all'interno di una struttura federale georgiana. Se sarà, perché così non dovrebbe valere anche per il Kosovo? Altrimenti è puzza di bruciato, dal Caucaso ai Balcani mai pacificati. E viceversa.